

## Carlo Lucci: uomo, architetto, insegnante

Anche Carlo Lucci aveva i suoi difetti, ma erano bei difetti. Quello più conosciuto è che scriveva in modo tortuoso e complesso, spesso pesante. I suoi libri erano densissimi e scoraggiavano. D'altra parte, era così il suo modo di ragionare, perché aveva una visione complessa delle cose, e questo certo non rendeva facile accostarsi al suo pensiero. Anche nelle lezioni la prendeva larga, e gli studenti non gli risparmiavano frecciate, ma quando si liberava dai laccioli della didattica spicciola e si lasciava andare alla sua passione per l'architettura, sapeva lasciare il segno.

Comunque era nella didattica "ravvicinata" che dava il meglio di sé. Cercava il rapporto diretto con lo studente, e allora il suo pensiero sgorgava da un ragionare continuo e inesauribile, sempre accompagnando il dire al disegnare, perché era per lui spontaneo comunicare con il disegno il suo modo di pensare sull'architettura. Era capace di partire da un particolare e farti capire come quello si collegava al tutto, e viceversa. Vedeva sempre l'oggetto e insieme il sistema di cui faceva parte.

Così l'insegnante è stato fondamentale per molti, come per me. Ti dava le basi, l'impostazione: con umiltà non esitava ad occuparsi delle piccole cose (il pennino, la matita, la tavola), ma su quelle basi poi potevi lavorare alla grande. Certi concetti su cui insisteva io li ho rielaborati tutta la vita senza esaurirli: la continuità dello spazio architettonico, il fattore di scala, l'impostazione del disegno, il particolare costruttivo, la funzionalità, il comportamento delle persone, la forma come sintesi... Erano perle, ma gli studenti che non le capivano avevano invece l'impressione che non fosse mai contento: le sue lunghe revisioni sembravano loro delle lunghe critiche, e invece erano solo le manifestazioni di una persona che ti rendeva partecipe del suo ragionamento, e che così ti guidava verso l'approfondimento; una persona che, sulla via di una ricerca inesauribile, non si negava al confronto, ed era sempre disponibile a mettere in discussione tutto. Perfino se stesso: cosa assolutamente inaudita tra i professori universitari, e che certo non lo aiutò nella carriera.

Lucci non prevaricava mai, contrariamente a certi suoi colleghi che andavano per la maggiore: ad esempio Savioli, docente indubbiamente di grande livello e che dava tantissimo, ma che voleva che tu facessi proprio quello che decideva lui e al modo suo, senza scampo. Lucci era invece intellettualmente democratico e rispettosissimo dell'allievo. Rifuggiva dai protagonismi. Anche se dentro di sé era cosciente di valere, non ha mai esibito un suo progetto volendo implicitamente significare: ecco, fate come me. Proporsi come modello era proprio ciò che evitava. Non voleva l'imitazione, voleva l'educazione. Ti dava gli strumenti; poi ognuno doveva trovare la strada da sé.

Solo a fine carriera - e comunque mai a lezione, e sempre vincendo un certo pudore - in qualche occasione a noi assistenti fece vedere "le sue cose", e furono per noi una scoperta. Anche nella quotidianità della professione appariva la sua cultura. La caratteristica che ricordo dei suoi lavori è appunto da un lato la cultura aperta verso l'Europa - ricordo l'ammirazione che aveva per gli esempi d'oltralpe, specie quelli di *Bauen+Wohnen* - e dall'altro l'approfondimento costruttivo.

Spesso si parla della scuola fiorentina, e anche se nessuno sa bene in che cosa consista, io credo che la si debba cercare in un modo di progettare quale era quello che lui appunto insegnava: un modo complesso, difficile, responsabile, dove tanti fattori trovavano la sintesi attraverso il disegno, ed in cui i risultati non erano mai definitivi, e potevano essere sempre rimessi in discussione. Anzi, l'offrirli alla discussione era parte fondamentale del processo. In questo senso credo che Carlo Lucci abbia rappresentato davvero la scuola fiorentina.

Un altro difetto, in una facoltà piena di protagonisti dalle certezze assolute, era la sua educazione e il suo costante cercare di comprendere le ragioni degli altri. Ascoltava, ragionava, capiva, e quando aveva preso una strada sapeva essere congruente ed esporsi. Accettava le critiche e la discussione, ma se poi le cose non gli tornavano e proprio non ne poteva più, sbottava brontolando le sue ragioni.

Lucci non si atteggiava a personaggio, anche se era a suo modo lo era, inconfondibile, ma schivo e contenuto. Lucci era Lucci, con il suo solito impermeabile di gabardine, la cartella floscia, il completo grigio chiaro con la giacca abbottonata ma un pochino larga sul fisico magro, la camicia bianca con la cravattina scura, le scarpe nere lucide; il capo un po' piegato (fu lo studio del violino?), con quei bei capelli candidi, gli occhiali con la montatura nera un poco calati sul naso e gli occhi vivi che spuntavano al di sopra con uno sguardo obliquo ma preciso, che sembrava invitarti a dire la tua, a confrontarti; la bocca pronta al sorriso, la voce pacata, i gesti misurati e cortesi ma che qualche volta potevano essere rapidi se preso dalla foga di una discussione; il portamine o il decimetro che prima o poi saltavano fuori dal suo taschino, sempre pronto com'era a incurvarsi sul tavolo per verificare o comunicare con uno schizzo quello che aveva in testa... Non era né voleva essere personaggio, e meno che mai essere alla moda, né fare la figura del creativo, dell'architetto da rivista con una strana pipa, i capelli lunghi, un cappello alla Wright o certe pose da intellettuale. Non indulgeva a queste cose, sembrava un luterano; e in fondo lo era perché la sua era un'architettura etica. Lucci non aveva bisogno di essere un altro: era lui. Era un uomo prima ancora che un architetto, un uomo che amava l'architettura profondissimamente.

Era una persona molto umana, e se dava un giudizio lo dava con coscienza e non per convenienza. Glielo riconoscevano tutti, anche per il suo passato coerente e coraggioso di cui mai fece parola, ma che spiegava quel che disse Koenig in un consiglio di facoltà, credo negli anni intorno al '68: e cioè che nella facoltà – che in quegli anni stava passando momenti davvero difficili - solo due persone avevano dimostrato, con il loro passato, forza e coerenza: Carlo Lucci e Danilo Pilati. Altri bei difetti in un mondo come quello accademico, e che sicuramente non lo aiutarono nella carriera.

Nel rapporto con i colleghi c'erano, per quello che potevo capire, luci e ombre: e se in tanti lo chiamavano Carlino, per alcuni era segno di familiarità, ma per altri era una nascosta *diminutio*. L'amicizia che alcuni gli dimostravano, e che da alcuni lui cercava, credo che spesso non fosse profonda, anche se non era falsa. Lucci rimaneva un po' marginale, anche se non emarginato. Anche se era una persona gradevole e cortese, talvolta sembrava quasi tollerato; ma la sua vicinanza poteva invece risultare senz'altro gradita quando si voleva godere del suo riverbero di persona per bene.

Insegnante basilare, di grande coerenza e grande coscienza: questo confermano i suoi ex allievi con cui ho parlato. Ancora oggi, a distanza di anni, tutti hanno di lui il ricordo di una persona schietta e competente, e il cui incontro lasciava sempre una traccia. A tanti, e anche a me, Lucci ha insegnato a cercare sempre di migliorarsi, a fare le cose per bene, con metodo, tenendo presente il contesto in cui si opera, e a fare l'architettura con spirito di servizio per la comunità. Tuttavia questo spirito di servizio non doveva far scadere il ruolo dell'architetto, che egli vedeva in una posizione di grande responsabilità, non in quella di un burocratico travet.

Io sono molto grato a Carlo Lucci, e anche se in tanti anni un paio di piccole, normalissime impuntature ci sono state, il mio ricordo di lui è pieno di riconoscenza e di affetto. Gli ho voluto molto bene e considero una grandissima fortuna avere avuto da studente il suo insegnamento, e poi, appena laureato, aver avuto da lui personalmente (fu un incontro casuale sul marciapiedi di piazza Brunelleschi, lo ricordo benissimo) l'invito a collaborare in facoltà. Era il 1969.

Seguirono anni e vicende indimenticabili, con un gruppo di giovani assistenti che sotto la sua guida conseguì risultati didattici spesso davvero notevoli, quali oggi riesce difficile credere quando si avevano centinaia di studenti, poco tempo e pochi mezzi, aule stracolme, e soprattutto nel contesto di disordine dei cosiddetti anni di piombo, anni che lo fecero molto soffrire. Se riguardiamo qualche vecchio lavoro degli studenti di allora, quei risultati sembrano oggi incredibili, e testimoniano un insegnamento che sarebbe oggi più che mai attuale, utile, prezioso. Ma purtroppo quella facoltà non esiste più, né a Firenze né altrove.

Piero Degl'Innocenti